

Pd e M5S nella bufera del post-voto

di **ARTURO DIACONALE**

Hanno vinto le sardine ed hanno perso i grillini. Se questo è il risultato complessivo delle elezioni regionali se ne deduce automaticamente che le conseguenze del voto non potranno non incidere sul Partito Democratico, sul Movimento Cinque Stelle e sull'intero governo fondato sull'alleanza tra queste due forze politiche.

Nicola Zingaretti ha esultato per la vittoria di Bonaccini in Emilia-Romagna e non poteva fare altrimenti. Ma il risultato positivo non è figlio dell'impegno massiccio e diretto del Partito Democratico ma del suo esatto contrario. Il Pd si è nascosto dietro il governatore uscente nella consapevolezza che il suo simbolo non è più trainante e sarebbe stato un peso insopportabile per il candidato della sinistra. Naturalmente nessuno nega che l'apparato del tradizionale riformismo emiliano si è messo al servizio di Bonaccini. Ma il ruolo dell'apparato è stato quello della sussistenza. Perché le truppe che hanno combattuto in prima persona la battaglia sono state quelle delle sardine che hanno riempito le piazze non solo all'insegna della contestazione personale nei confronti di Salvini ma anche e soprattutto per innervare di nuova energia un Pd considerato spompato e bisognoso di un ossigeno tratto dall'archivio della sinistra più radicale.

Per il Partito Democratico, quindi, non si prospettano tempi tranquilli. Il risultato elettorale lo spinge a rincorrere la versione sardinista della sinistra radicale. E non è difficile immaginare come le conseguenze di simile rincorsa provocheranno tensioni e nuove fratture con le componenti più riformiste.

Alle agitazioni del Pd si affiancheranno quelle ancora più pesanti e drammatiche del Movimento Cinque Stelle, cioè del maggior partito della coalizione del governo nazionale di fatto evaporato come neve al sole nelle elezioni regionali.

Può essere che le fibrillazioni della sinistra e dei grillini non saranno in grado di far saltare l'esecutivo di Giuseppe Conte. Ma la strada già difficile del Presidente del Consiglio ora diventerà un vero e proprio calvario. Purtroppo non solo per "Giuseppi" ma per l'intero paese.

Prima grossa grana per il governo

I risultati elettorali con l'evaporazione del Movimento Cinque Stelle spingono il Pd a chiedere un immediato riequilibrio all'interno della coalizione governativa. Per Conte in arrivo giorni difficili



Grazie a Gaia un boato di "vaffa"

di **ORSO DI PIETRA**

I Ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, ha sostenuto che gli innocenti non vanno in carcere. Tesi bizzarra, in tutto simile a quella secondo cui solo i malati sono destinati a morire. Ma a dispetto della evidente corbelleria del Ministro dell'Ingiustizia forcaiola, in suo aiuto è sceso in campo Marco Travaglio il quale ha rilevato come non ci sia nulla di scandaloso nel fatto che un presunto innocente finisca dietro le sbarre visto che è la stessa legge a prevederlo.

Il seguito immediato è noto. Gaia Tortora, figlia di Enzo e testimone diretta che agli innocenti capita di subire manette e gogna mediatica, ha reagito lanciando un sonoro "vaffa" nei confronti di Travaglio. Ma, accanto a questo seguito, va rilevato per completezza di cronaca che, mentre il "vaffa" di Gaia è stato isolato, la posizione del direttore de Il Fatto ha trovato la piena adesione di quei trentacinquemila che hanno sottoscritto una petizione per far intitolare una strada di Milano a Francesco Saverio Borrelli, lo scomparso capo del mitico pool di "Mani Pulite" a cui i giustizialisti nostrani attribuiscono il merito di aver trasformato la pratica degli innocenti incarcerati in rivoluzione giudiziaria.

A costoro cosa vogliamo dire? Grazie a Gaia, che ha indicato coraggiosamente la strada, uno, dieci, mille, centomila "vaffa".

Hai visto mai che il boato li faccia rin-savire?

Critiche (e giudizi) anche sui magistrati

di **MAURO ANETRINI**

L'Associazione nazionale magistrati dice che la richiesta di sanzioni alle toghe è irricevibile.

Al solito, eludono il problema, che non è quello della sanzione, ma la sindacabilità di condotte e persone in una Repubblica democratica. Ecco: facciamo una questione di democrazia, lasciando ad altri il cruccio della pena. La mia risposta sul "Corriere" di oggi, che ringrazio. Gli uomini liberi non si piegano mai.

Illustre direttore,

Ho letto con attenzione l'intervista rilasciata al Suo giornale dal Procuratore Generale di Torino, dr. Francesco Enrico Saluzzo, in riferimento all'incre-scioso episodio verificatosi al Tribunale di Asti, che ha pronunciato sentenza di condanna senza assumere le conclusioni della difesa.

Dico subito che il fatto è innegabilmente grave e merita adeguati approfondimenti nelle competenti sedi. Aggiungo, poi, che, personalmente, non avrei mai sollecitato, come invece è stato fatto, il trasferimento degli interessati e lo scrutinio disciplinare della loro condotta. Il settore civile della Giustizia non è il parcheggio di coloro che - mettiamola così - sono incappati in qualche errore nella trattazione degli affari pe-

nali. Se un Giudice non è un buon Giudice, non lo è ovunque lo si mandi.

Detto questo, condivido ancora meno le parole del Procuratore Generale, che rispedisce al mittente lo stigma, addibitando alla Camera Penale una inaccettabile caduta di stile proprio perché la richiesta promana da chi rivendica il ruolo di difensore dei diritti degli accusati.

Con l'abilità dialettica che gli appartiene, il Procuratore Generale elude, ancora una volta e purtroppo, il vero problema, che è quello della sindacabilità delle azioni dei magistrati da parte dei cittadini, vale a dire di quel "popolo" nel cui nome vengono pronunciate le sentenze. Nel silenzio del Presidente della Corte d'Appello, vertice del distretto in cui operano i magistrati del Tribunale di Asti, il dr. Saluzzo marca il territorio, tracciando una linea di confine sulla quale, a suo giudizio, campeggia il cartello della legge con la scritta "non plus ultra". Non è così. Anzi: così non va bene affatto.

Una cosa, infatti, è la indicazione delle disposizioni normative che stabiliscono le attribuzioni in ambito disciplinare - qui, il Procuratore Generale ha ragione - mentre altra cosa è la critica alle persone in presenza di un fatto che farebbe accapponare la pelle a chiunque.

Si può dire o no che l'azzeramento del ruolo difensivo è inaccettabile? Ci si può chiedere o no che Paese è mai quello nel quale, di fronte ad un fatto pubblico, innegabile, evidente, nessuno sente il bisogno di intervenire immediatamente?

Non si tratta, caro direttore, di attacchi ad personam, ma di una giusta - doverosa - reazione ad un fatto commesso da persone. Anzi: da persone che decidono della libertà di altre persone, come non può sfuggire al Procuratore Generale.

Ridurre tutto ad una questione personale, a conti fatti, appare soltanto un diversivo il cui scopo non è soltanto quello di distrarre l'attenzione dallo stato delle cose (leggete in questo modo, almeno una volta, le sensazioni provate al momento della cattura dai 29mila innocenti risarciti per ingiusta detenzione), ma quello di ricordare a tutti che nel recinto dei magistrati non si entra, pena l'accusa di eversione della legge. Fermo il rispetto alla funzione, nessuno è sottratto alle critiche, neppure i magistrati. Confrontiamoci su questo, signor Procuratore Generale.

Non è vero, inoltre, che la Camera Penale, da sempre schierata in difesa della presunzione di non colpevolezza, avrebbe emesso una sentenza di condanna anticipata verso quei giudici. A questo rimprovero, del tutto ingiustificato, rispondo con le parole di Piercamillo Davigo, che non è di certo iscritto al partito dei garantisti: "Se un ospite mi ruba l'argenteria, per dire che è colpevole devo aspettare i tre gradi di giudizio, ma non sta scritto da nessuna parte che devo ancora invitarlo a casa mia".

Il tempo della giustizia

di **VINCENZO VITALE**

Le vicende recenti della vita politica italiana assomigliano sempre di più ad una - involontaria - rappresentazione teatrale che alla vita come essa davvero dovrebbe svolgersi. In particolare, le maschere che agiscono sul

palcoscenico, negli ultimi tempi, recitano un copione sulla riforma del processo penale, nel cui ambito sarebbe preferibile recitassero a soggetto.

Invece, i protagonisti - compreso Giuseppe Conte che sarà pure professore di diritto privato ma dà mostra di non capirci nulla del processo penale - si riuniscono per giorni, per settimane per poi partorire, da un apposito copione, scritto e riscritto, proposte di riforma come quella in cantiere.

Qui la sola ed unica preoccupazione sembra essere quella di sbrigarci, di far presto e perciò si definiscono tempi massimi del processo, si prevedono sanzioni per il giudice che non li abbia rispettati e addirittura si immagina di chiamare a recitare una - insolita - parte il Consiglio Superiore della Magistratura, che quelle sanzioni dovrebbe in concreto irrogare.

Insomma, un groviglio di competenze e di incompetenze, una matassa di stupidità istituzionali e giuridiche delle quali ovviamente gli attori che recitano non si accorgono neppure e che invece bisogna rapidamente evidenziare.

Oggi, va denunciato il fatto gravissimo in forza del quale codesti signori vedono come problema unico del processo penale quello del tempo.

Ora, se è vero che i processi durano troppo, è anche vero che nessuno di costoro si chiede come mai circa il 60 per cento delle sentenze di primo grado venga riformato in Appello e la metà di quelle di appello lo sia in Cassazione. In altre parole, oltre la metà delle sentenze rese dai Tribunali e la metà di quelle rese dalle Corti d'Appello sono ingiuste e perciò vengono riformate in tutto o in parte.

Vi sembra una media accettabile? A me no. Anzi, mi sembra che il vero problema del processo penale si trovi proprio nel gran numero di sentenze sbagliate che, obbligando alla impugnazione il malcapitato di turno, allunga di molto la sua durata.

Solo le anime candide dei nostri riformatori, nutrite da quel giacobinismo da strapazzo - privo cioè delle pur nobili idealità che animarono i veri giacobini - che infiamma i 5 Stelle, non capiscono una cosa semplice e che dovrebbe inquietare i loro sonni, mentre invece sembrano dormire benissimo.

E cioè che nel processo penale - al pari di tante altre attività della vita umana - tempo e capacità non sono grandezze irrelate, prive di connessione, indipendenti l'una dall'altra, ma al contrario sono strettamente collegate.

Non a caso, Quintiliano scriveva che "cito scribendo, non fit ut bene scribatur; bene scribendo, fit ut cito", che vale "scrivendo in fretta non accade di scrivere bene; scrivendo bene accade di scrivere in fretta".

Insomma, se i processi fossero celebrati come Dio comanda, durerebbero di gran lunga di meno; ma siccome vengono fatti male - generando alla fine sentenze inique e perciò impugnazioni a raffica - durano molto di più.

Ecco dunque la chiave di volta che i nostri riformatori non sospettano neppure, accecati dal giustizialismo che li divora: e cioè che se il processo penale non riesce a garantire nella maggior parte dei casi un tasso accettabile di giustizia, allora anche il tempo si allunga a dismisura.

E allora?

Perché questi sedicenti illuminati riformatori non pensano piuttosto a fare in modo che i giudici sbagliano di meno nelle sentenze che emettono?

Perché non pensano a garantire meglio quei diritti fondamentali degli esseri umani la cui violazione in sede processuale comporta sempre nuove impugnazioni?

Perché non pensano ciò che va pensato davvero - la giustizia delle decisioni - e invece pensano ciò che è del tutto secondario e che comunque dipende dal tasso di giustizia - e cioè il tempo?

Inoltre, i grandi geni che purtroppo ci governano dovrebbero considerare che una seria amministrazione della giustizia non tollera in alcun modo limiti temporali predefiniti, non tollera la fretta fine a se stessa, esigendo invece adeguata ponderazione e inesausta riflessione.

Sicché il loro grave errore sta proprio nel voler piegare le ragioni della giustizia a quelle della durata temporale, facendo di questa una sorta di letto di Procuste (e se i pentastellati se non sanno di cosa parlo lo cerchino nella enciclopedia), entro il quale costringere la ripartizione del giusto e dell'ingiusto, delle ragioni e dei torti. Si può essere più insulsi di così? Invece di cercare più giustizia per accorciare la durata del processo, accorciano forzatamente questa anche a costo di umiliare quella.

Eppure già nel I secolo a.C., Publilio Siro aveva notato che "ad poenitentium properat, qui cito iudicat", che vale "si precipita sulla strada del pentimento, chi giudica in fretta".

Non pretendo certo che Luigi Di Maio o Danilo Toninelli conoscano questo drammaturgo minore del primo secolo, ma che almeno cerchino di capire cosa ci volesse dire... se si sforzano ci riusciranno. Forse. Si pentiranno?

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ARTURO DIACONALE**
diaconale@opinione.it

Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**

Vicedirettore: **ANDREA MANCIA**

Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**